

Vasile Cârlova *Le rovine di Tîrgoviste*

O, avvilito mura! O, glorioso monumento!  
Di qual superba nobiltà anche voi avete brillato,  
Mentre un sole dolce ancor più lieto  
La sua luce riversava su questa terra schiava!  
Ma infine Saturno, come dall'alto gli è stato dato,  
Nella nebbia dell'oblio senza indugio vi ha sottomesso.  
Quale dolore vi coglie. Come tutto è scomparso!  
Sotto la condanna della sorte del tutto siete offuscate!  
Della gloria avita niente a voi è rimasto.  
Ovunque non si vede l'orma di un passo.  
E mentre un tempo ogni mortale  
Voi guardava con desio, con sguardo immoto,  
Ora per il gran terrore si ritrae  
Come il suo sguardo su di voi cade...  
Ma ancora, afflitte mura, avete un che di ameno,  
Quando l'occhio vi guarda nell'ora quieta:  
Dalla pietà è trafitto, dai pensieri è stupito.  
Voi ancora in vita qual esempio ci servite  
Come dell'umanità le gesta più gloriose  
e dal fondo saldo dalla terra si dileguano;  
Come tutto qual orma che precede venga meno,  
E sulle ali del tempo più non appaia;  
Come l'uomo, per quanto sia in tutto compiuto,  
A sorpresa cada o si dilegui infine.  
Io solo, in verità, di più esulto  
A guardare assorto la vostra rovina  
Che superbi edifici, vetusti palazzi,  
Con molta gloria, ma senza utile alcuno.  
E proprio come il pastore che attraversa le pianure,  
Al riparo fugge quando vede la tempesta,  
Così ora io, nella tempesta del dolore,  
Presso di voi a lenimento con cupi pensieri vengo:  
Né alle muse canto, né pietà dal cielo voglio,  
Una patria di pianger chiedo con molto affanno.  
Presso di voi, presso di voi speranza d'aiuto io trovo;  
Voi di parole e idee siete fonte.  
Quando il fragore del giorno ovunque cessa,  
Quando la notte, l'atmosfera del tutto s'oscura,  
Quando l'uomo da sventure, da fatiche spossato  
Nella quiete della notte si scopre addormentato,  
Io neppure allora dai pensieri trovando riposo,  
Presso di voi senza pudore solo a pianger vengo  
E animato dalla vostra triste visione  
La nostra funesta sorte senza requie scopro.  
Mi vedo presso il sepolcro della gloria avita  
E sento un lamento di vicende umane;  
E mi sembra ancor di udire una voce pietosa  
Che dice queste parole: "Cosa, ahimè! è ancor rimasto,  
Quando la gloria più grande come ombra è passata  
Quando lo spirito più libero con essa è caduto."

.....  
.....

Questa triste voce, o rovine, mi ha trafitto  
E a insultare la vita mi ha spinto.

.....

Quindi accettate, o rovine, per quanta terra vedrò,

Che io venga a conforto, a piangere su questo sepolcro,  
Dove il tiranno ancora un passo non ha osato,  
Poiché nel vedervi si sente sgomento.